



L'articolo che Fdi vorrebbe abrogare. Il rischio è che nel chiuso delle carceri si ricorra alla violenza

Riesame del 613-bis sulla tortura: salterebbero indagini e processi

Matteo Loli

Il termine «tortura» in Italia riporta alla memoria casi tristemente noti, come quello di Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi e Giuseppe Uva, ma cela sotto di sé una lunghissima lista di nomi che non hanno mai conosciuto giustizia. Tale parola ha dovuto aspettare oltre trent'anni prima di figurare come reato nel Codice penale italiano. È il 10 dicembre 1984, infatti, quando viene approvata la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, il cui articolo 1 permette di dare una definizione chiara di ciò che si intende giuridicamente per tortura: «Qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti a una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali [...] da un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agisca a titolo ufficiale, o sotto sua istigazione». La Convenzione prevedeva l'obbligo, per i Paesi membri, di legiferare per rendere la tortura reato punibile secondo il Codice penale. L'Italia ha atteso a lungo prima di adeguarsi e determinante è stata la sentenza della Corte europea dei diritti umani, che nel 2015 ha accolto il ricorso presentato da Arnaldo Cestaro, una delle vittime della perquisizione alla scuola Diaz di Genova, avvenuta il 21 luglio 2001, alla conclusione del G8. Per i giudici di Strasburgo era stato torturato e i responsabili non erano mai stati puniti, a causa dell'inadeguatezza delle leggi italiane. Finalmente, nel 2017, dopo un lungo iter giuridico, si è giunti all'entrata in vigore dell'articolo 613-bis, con il quale è stato istituito il reato di tortura. Il parlamento però non ha licenziato la versione del testo proposta originariamente, ma vi ha apportato alcune modifiche significative. Così l'articolo - come afferma Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia - è risultato «frutto di un compromesso» e ciò lo rende più debole e meno efficace giuridicamente. Il reato di tortura, infatti, che nella Convenzione Onu è definito come reato proprio, cioè legato a un principio di autorità del carnefice nei confronti della vittima, nel Codice penale italiano è stato reso reato comune, che può quindi essere commesso da chiunque e depotenziato in materia penale. La tortura è uno strumento di



GIUSEPPE UVA, STEFANO CUCCHI, FEDERICO ALDROVANDI

sopraffazione, che porta ad annichire la vittima privandola, con la violenza fisica, di qualsiasi forma di dignità. Praticandola non si ferisce solo il corpo del torturato, ma le percosse e le umiliazioni penetrano in profondità fino a minare, in modo drammatico, la stessa psiche della vittima, fino a che, come scrive Luigi Manconi nella prefazione a *La tortura oggi in Italia* di Lelio Basso, «l'individuo diventa il dolore che patisce». Vengono in mente i versi di Fabrizio De André, che oltre cinquant'anni fa cantava: «Non mi uccise la morte, ma due guardie bigotte mi cercarono l'anima a forza di botte». Versi ritornati più che mai attuali dopo la morte in carcere di Stefano Cucchi.

A soli sei anni dalla pubblicazione dell'articolo 613-bis sulla Gazzetta ufficiale, già vengono avanzate proposte di legge per la sua modifica o abrogazione. È una storia conflittuale quella di Fratelli d'Italia, partito al governo, con il reato in questione: il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha pubblicato, il 12 luglio 2018, un tweet in cui sosteneva che «il reato di tortura impedisce agli agenti di fare il loro lavoro», scatenando così la reazione delle opposizioni. Nel marzo scorso, poi, il ministro della giustizia Carlo Nordio ha evidenziato come, nella formulazione dell'articolo sulla tortu-

ra, siano emerse delle «carenze tecniche di specificità e tipicità», rappresentate dalla genericità del dolo, perché punisce chiunque provochi acute sofferenze fisiche o un trauma psichico a chi è privato della libertà personale o è affidato alla sua custodia. L'assenza di dolo specifico, secondo Nordio, «ha eliminato il tratto distintivo della tortura, rendendo concreto il rischio di vedere applicata questa disposizione in caso di casi leciti di tutela dell'ordine pubblico». Seguendo questa direzione è stato portato in Senato il disegno di legge intitolato «Modifiche al Codice penale in materia di introduzione di una circostanza aggravante comune in materia di tortura», con il quale si intende abrogare gli articoli 613-bis e ter (istigazione alla tortura), trasformandoli in una semplice aggravante, che prevede l'aumento fino a un terzo della pena.

«L'articolo, per come è formulato adesso, consente all'accusato di appellarsi in maniera pretestuosa, per cercare di attaccare le forze dell'ordine, che sono piuttosto indifese di fronte ad esso» ribadisce Stefano Bertozzi, consigliere comunale faentino di Fratelli d'Italia. «Auspicio -aggiunge - che vengano avanzate proposte concrete, che partano dalla specificità del dolo, riconoscendo che, in alcune situazioni, le forze di polizia possano essere costrette a usare la forza, in modo pro-

porzionato e nei limiti consentiti dalla legge».

Difficile, certo, è individuare e definire qual sia il limite entro cui l'uso della forza, da parte della polizia, è lecito, senza rischiare di cadere nella violenza gratuita. Solo tre anni fa, il 6 aprile 2020, all'interno del carcere di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, si svolgeva una «perquisizione straordinaria», durante la quale, come mostrano le telecamere di sorveglianza del penitenziario, vari detenuti sono stati malmenati. «Chi vuole abrogare il 613-bis dice che l'obiettivo è salvaguardare le condotte della polizia in situazioni di urgenza, come le rivolte carcerarie. Beh, questo è già previsto: l'uso legittimo della forza è un cardine del diritto penale e dunque non ci si deve preoccupare del fatto che il reato di tortura possa colpire delle condotte lecite» commenta Riccardo Noury.

Con l'abrogazione dell'articolo, la parola tortura scomparirebbe dal Codice penale italiano, rendendo meno efficace il processo di individuazione e giudizio di eventuali responsabili. «Sarebbe una scelta grave sotto il profilo simbolico e politico» chiosa Noury, che aggiunge: «Se non c'è più un articolo che menziona la tortura tutte le indagini e i processi basati su di esso si fermano. Per abrogarlo - conclude - dovrebbero dimostrare che, in questi sei anni di vigenza, è stato impugnato per denunce pretestuose e, se ciò fosse successo, lo dovrebbe accertare un giudice, al termine dell'ultimo grado di un processo, non lo può stabilire un parlamento».



STEFANO BERTOZZI



RICCARDO NOURY



LUIGI MANCONI

EDITORIALE

S.o.s.: Studente chiama prof. Rispondi prof.

Laura Valtancoli

«Attacco senza precedenti contro Israele: milizie palestinesi colpiscono con i deltaplani». È la prima notizia alla quale veniamo sottoposti la mattina del 7 ottobre scorso. Radio, telegiornali e articoli sui social trattano con priorità l'accaduto. Le immagini sono devastanti. Tanti di noi hanno già sentito la notizia, perciò è normale che in classe, prima della campanella, se ne parli. Entra un professore, appoggia il libro sulla cattedra e inizia a spiegare. La guerra scompare, soffocata da parole monotone che sentiamo ormai ogni giorno. Noi non ci facciamo nemmeno caso: smettiamo di parlare e cominciamo a seguire quel discorso piatto.

Forse è proprio qui che sta l'errore: nel dare per scontato che a scuola si svolga il programma, nonostante accadano eventi che dovrebbero avere la precedenza. È colpa dei professori se non si affronta l'attualità a scuola? Forse è anche colpa nostra. In certi casi alcuni argomenti catturano il nostro interesse e si vede bene, perché la classe è attenta e partecipativa. Ci sono però altrettante volte in cui assistiamo a incontri o conferenze su temi di attualità, di fronte ai quali ci distraiamo. I professori poi sono specializzati nel loro campo, non tutti hanno le competenze per spaziare tra argomenti diversi e complessi. C'è chi, essendo a conoscenza dei propri limiti, preferisce non sbilanciarsi e non uscire dai confini della propria materia. Inoltre alcuni insegnanti pensano di non potersi permettere di 'perdere' delle ore, impiegandole su temi che esulano dalla programmazione ordinaria. In sintesi: cosa vogliamo davvero dalla scuola? Se la risposta è «un'istituzione che ci dona strumenti interpretativi della realtà in cui viviamo», la cosa giusta è farlo notare a chi potrebbe cambiarla. Fare la nostra parte è il primo passo. Dimostriamo a chi pensa che i giovani vivono nel mondo delle favole che non è così, mostriamoci pronti ad aprirci al mondo e a ragionare su quello che accade intorno a noi. Facciamo vedere che tipo di adulti vogliamo diventare.



DOZZA | L'associazione Avoc le aiuta a rendere più sopportabile la pena detentiva

Carcere, per le donne è peggio, perché «costruito per gli uomini»

Paola Laghi

Quando pensiamo alle carceri in Italia ci viene in mente sempre un istituto maschile, mai femminile. Su un totale di 56.319 detenuti (dati aggiornati al 28 febbraio 2023) le donne sono 2425. A Torino le donne carcerate sono 78 di cui 3 nell'ultimo anno si sono tolte la vita. Donatella, 27 anni, colpevole di alcuni reati minori, da mesi chiedeva la possibilità di vedere suo figlio di 4 anni, autistico, richiesta che nessuno ha ascoltato. Il suo è un caso emblematico di un problema che persiste da anni nelle carceri, infatti secondo Federico Amico, presidente della Commissione assembleare per la parità e per i diritti delle persone, «le donne detenute vivono in un contesto che non riconosce i bisogni e le singolarità, in quanto costruito in base a istanze maschili».

Delle quasi 2500 donne carcerate in Italia, 153 sono in Emilia Romagna, in una delle cinque sezioni femminili presenti nelle carceri della regione: Bologna (78 donne), Forlì (17), Modena (32), Piacenza (16) e Reggio Emilia (10).

Anna Rita di Marco è attiva in Avoc, Associazione volontari carcere, alla casa circondariale bolognese della Dozza, dove riferisce la scarsa presenza di neuropsichiatri e psicolo-



gi, al punto che non tutti i detenuti riescono ad accedere con regolarità ai colloqui terapeutici, che spesso si limitano a uno al mese, soprattutto a causa di lungaggini burocratiche. Nel penitenziario bolognese la sezione femminile si articola in due bracci: in uno vi sono le detenute in attesa di giudizio, mentre nel secondo quelle che hanno una pena da scontare. Il carcere presenta anche un reparto psichiatrico e uno dedicato alla maternità. Pochissime donne decidono di tenere con sé il proprio figlio, la maggior parte preferisce affidarlo alla famiglia d'origine ma, quando non hanno questa possibilità, lo tengono con sé in un

ambiente adeguato per la crescita del bambino, che Avoc è riuscita ad allestire all'interno della struttura. Le madri generalmente vengono avviate a forme di pena alternative, o presso case famiglia o negli Icam (istituti a custodia attenuata per detenute madri). In altri casi, se la pena lo permette, madre e figlio vengono accolti in istituti religiosi. Un altro aspetto di cui l'associazione si occupa è la gestione della comunicazione tra famiglia e detenuto: due volte all'anno viene organizzata la *fiesta della famiglia*, durante la quale è possibile incontrarsi. Oltre alle chiamate telefoniche, dal periodo pandemico, sono state introdotte



anche videocchiamate.

Avoc, infine, opera nell'ambito della reintroduzione in società dei detenuti, grazie ad alcuni alloggi dove gli ex carcerati, ancora sprovvisti di una sistemazione, possono abitare. Ricominciare significa trovare anche un'occupazione tra persone libere. I detenuti iniziano a darsi da fare già in carcere in attività di diverso tipo e Avoc si interfaccia con lo sportello comunale del lavoro, per favorire il loro reinserimento nella società civile. Per le donne propone attività prevalentemente di cucito, per fare acquisire una manualità da impiegare poi nel laboratorio di sartoria *Gomito* a

Gomito, collocato all'interno della casa circondariale e gestito dalla cooperativa *Siamo Qua*, che conta su soci volontari e lavoratori stipendiati. Sono possibili anche mansioni legate alle pulizie, alla cucina, alla distribuzione del vitto e degli acquisti personali, alla gestione del magazzino, retribuite dal carcere, a cui le detenute possono accedere a turno. Al momento gli uomini hanno maggiori possibilità di reinserimento perché, nonostante la loro condizione giuridica, possono apprendere più mestieri e svolgere lavori come l'operaio metalmeccanico, l'imbianchino, l'elettricista e il falegname.

Francesca Conti

Di fronte alle nuove tecnologie e alla frenesia del presente, alcuni in Romagna tentano di ripiegarsi nel mondo, apparentemente passato, della propria cultura di origine. Una presenza caratterizzante di questa è il suo dialetto.

La contemporaneità sembra averlo messo da parte, invece ne è profondamente intrisa. Tipico della civiltà romagnola era l'uso dei proverbi, come quello del mese di dicembre e gennaio che recita:

Santa Bibbiàna, quarànta dé e 'na smàna (Santa Bibbiana, quaranta giorni e una settimana), perché se pioveva il giorno di Santa Bibbiana, il 2 dicembre, allora sarebbe piovuto per i quarantasette giorni successivi e viceversa se c'era il sole.

IL DIALETTO ROMAGNOLO: QUALE DOMANI?

Per alcuni studiosi e scrittori romagnoli, fra qualche decennio chi sarà in grado di capire questo dialetto vi si appropcherà come si fa con le lingue morte. «Il dialetto romagnolo è destinato a morire - afferma Mario Gurioli, ex insegnante e scrittore -, perché una lingua vive finché è parlata». Anche il vicepresidente dell'associazione Friedrich Schürri Gilberto Casadio riferisce che «sta morendo, perché non è più usato nelle conversazioni interpersonali». Dagli anni Settanta la trasmissione del dialetto tra genitori e figli si è

Indagine sul futuro del dialetto romagnolo Le radici «in tla tëra»

perlopiù interrotta e accade che coloro che hanno meno di sessant'anni non parlino il dialetto ma tuttalpiù lo capiscano, cosa sempre più rara nei giovani. Persino Giuseppe Bellosi, glottologo, etnologo e poeta, afferma che «quando si interrompe la trasmissione familiare di una lingua, il suo destino è segnato».

LA FASE DELLA VERGOGNA

Negli anni del Fascismo, il regime tentò di eliminare quanto più possibile i riferimenti al dialetto, mentre dal secondo Dopoguerra, a seguito del miglioramento delle condizioni economiche in Romagna, esso fu visto come *la lengua di' purét* (la lingua dei poveretti). Se ci si voleva modernizzare, si doveva parlare in italiano. Capitava allora che i genitori insegnassero un italiano dialettale e proprio sull'uso inconsapevole di espressioni di origine dialettale Valeria Miniati ha scritto un libro, *L'italiano di Romagna* (2010), in cui spiega alcune scorrettezze come l'espressione tipica romagnola *ho rimasto*, o la parola *cespo*, che, dicendosi *càsp*, è italianizzata *caspo*. Il timore di sembrare dei contadini indusse molti ad abbandonare il dialetto, nonostante fosse essenziale per raccontare la vita della camp-

gna. Perciò Mario Gurioli crede che non sia possibile insegnare nelle scuole solo la lingua, perché parlarla significa anche parlare di un passato di tradizioni.

TENTATIVI DI PRESERVARLO

La legge regionale del 7 novembre del '94 tutela e valorizza i dialetti e il patrimonio letterario dialettale dell'Emilia Romagna. In questa direzione è impegnata *la Ludla* (la favilla), il periodico dell'Istituto Schürri, che fornisce spunti sulla cultura linguistica e materiale romagnola. Inoltre lo Schurr ha ideato nel 2017 *Romagna Slang, In Rumagnòl u s dis...* (in romagnolo si dice), un canale Youtube in cui sono approfondite parole proprie della vita quotidiana. Casadio sottolinea che nell'ultimo periodo alcuni ventenni, incuriositi dal dialetto, si presentano ai corsi che lo Schurr promuove: sono interessati, fra i vari progetti, all'*Aperi-Trebb*. Una volta *treb* era la veglia di fine giornata in casa o nella stalla per giocare a carte, raccontarsi favole e talvolta ballare, fino a quando, racconta Gurioli, qualche ospite non diceva *Andè a let, che lò i s'vò andè a ca*, cioè andiamo a letto perché loro vogliono andare a casa. La versione di oggi del *trebbo* è incontrarsi in bar di Faenza,



GILBERTO CASADIO



MARIO GURIOLI



GIUSEPPE BELLOSI

di Villanova (Forlì) e di altre località, per parlare del e in dialetto.

Vi è poi il museo della vita contadina di San Pancrazio, che conserva oggetti artigianali e agricoli tipici della vita di una volta, come lo *sciadùr* (mattarello), che serviva per tirare la *sfoja* (sfoglia), o il *pnèd* (pennato o roncola) per falciare, o *al tusùr* (le forbici) per potare. Da annoverare anche il *Lunèri di Smémbar*, un lunario-calendario, pubblicato a Faenza, contenente una *zirudèla*, cioè un testo dedicato all'anno passato, vignette satiriche, il calendario, gli orari del sorgere

e tramontare del sole con meteo e consigli per la semina.

PERCHÉ SCRIVERE IN DIALETTO

«Per me il dialetto romagnolo è una lingua innata, con cui riesco a esprimere meglio quello che ho dentro» dice Gurioli, che, in *Usanze di Romagna*, aggiunge la traduzione a ogni locuzione dialettale per farsi comprendere, perché intende lasciare un'eredità anche ai più giovani. Per Bellosi, d'accordo con il poeta contemporaneo Franco Loi, la poesia porta le emozioni alla coscienza dell'autore e dei lettori; così egli adotta una lingua *connotativa* «che sento veramente mia - dice -, ovvero il dialetto, che ho parlato come prima lingua e che ho sempre usato in famiglia e nel mio paese».

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.

Redattori: Edoardo Argnani, Alex Ballieu, Gaia Borghesi, Francesca Conti, Ginevra Fabbri, Simona Farneti, Eleonora Fiorentini, Maria Chiara Foli, Alexandra Garmaliuc, Beatrice Ghinassi, Paola Laghi, Matteo Loli, Assy Ndiaye, Greta Oretti, Asia Ronchi, Alexandra Scarpelli, Eva Solaroli, Laura Valtancoli.

Il docufilm di David Orlandelli racconta la sorte dei militari italiani che non aderirono alla Repubblica di Salò

Radio Caterina: la speranza appesa alle onde elettromagnetiche

Greta Oretti

Ottant'anni fa, l'8 settembre del 1943, venne annunciato quello che passò alla storia come armistizio di Cassibile. «Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta». Furono queste le parole del capo del governo italiano Pietro Badoglio, ai microfoni dell'Eiar. Da questo momento l'Italia, dopo essere entrata in guerra a fianco della Germania il 10 giugno del 1940, cambiò improvvisamente fronte, alleandosi con le forze angloamericane. Ma come si è arrivati a questo punto?

Dopo la caduta del regime fascista, il 25 luglio dello stesso anno, Badoglio e il re si erano preoccupati di evitare qualsiasi ritorsione tedesca, ma in un'Italia dilaniata dalla guerra, che aveva perso intere divisioni in Russia e il controllo di diversi territori coloniali, l'unica opzione rimasta fu quella proposta dal comandante delle forze alleate anglo-americane Eisenhower, cioè la capitolazione incondizionata. Così il 3 settembre venne firmato, in segreto, l'armistizio a Cassibile. Una volta annunciato nessuno fu pronto alla reazione tedesca. L'esercito italiano dovette scegliere se allearsi alla repubblica di Salò o rimanere a fianco della propria patria. Del milione di soldati disarmati dalle truppe del Terzo Reich, 650mila si rifiutarono di integrarsi all'esercito della Rsi e pertanto furono deportati nei campi di concentramento come Imi, Internati militari italiani. A tal proposito abbiamo intervistato David Orlandelli, regista autore del docufilm *Radio Caterina*, che tratta della



DAVID ORLANDELLI

storia di cinque ufficiali italiani, i quali, nonostante le avversità e il rischio di perdere la vita, crearono nel lager X/B di Sandbostel in Germania una radio passiva, che permise loro di avere informazioni dall'esterno sull'andamento della guerra. **Era necessario non comunicare l'intenzione di firmare l'armistizio all'esercito italiano, al fine di nascondere ai nazisti, o semplicemente mancava un piano?**

«L'armistizio fu firmato il 3 settembre, l'8 è la data in cui fu comunicato via radio. I tedeschi non lo sapevano ma lo temevano. E quindi avevano preparato il piano *Achse*, che era da attuare nel caso gli italiani uscissero dal conflitto. Fino all'ultimo Badoglio e gli altri cercarono di rassicurare i tedeschi, dicendo che sarebbero rimasti fino in fondo e non li avrebbero mai abbandonati, perché avevano paura delle conseguenze e perché in realtà speravano di trovare una soluzione su tutti i fronti, ottenendo qualcosa sia dagli alleati che dai nazisti. In realtà l'armistizio prevedeva la resa incondizionata, quindi non c'era nessuna richiesta da avanzare: l'Italia doveva arrendersi e basta. Badoglio e il re scapparono, senza dare alcun avviso, né ai generali né ai funzionari, prima verso Pescara e poi verso il Sud, che era già stato liberato. L'annuncio agli italiani arrivò di sorpresa e non

c'era un piano da poter mettere in atto, non avevano idea di cosa stesse succedendo e non sapevano come reagire. I nazisti ne approfittarono per attuare una ritorsione violenta nei confronti di un'intera nazione, che ora consideravano traditrice». **Badoglio si aspettava che i tedeschi sarebbero arrivati a deportare i soldati italiani?**

«Sicuramente pensò a salvare la pelle, la sua e di poche altre personalità, tra cui il re. Tra l'altro ci fu anche uno scontro sull'idea che la Corona abbandonasse Roma: il re in fuga era un segno di viltà. Penso che loro non abbiano saputo minimamente prevedere le conseguenze, tentando invano di tenere il piede in due staffe. Scapparono e abbandonarono tutti al loro destino».

Quale fu la motivazione che spinse gli ufficiali internati a rischiare la vita per creare Radio Caterina?

«L'idea nacque soprattutto dalla necessità di sapere cosa succedeva al di fuori del campo. Gli Imi erano isolati da tutti ed erano trattati peggio degli altri prigionieri di guerra, perché erano considerati traditori. La stessa definizione di Imi fu usata dai tedeschi per sottrarli alla Convenzione di Ginevra e quindi poterli trattare peggio, non farli visitare dalla Croce Rossa internazionale, perché non figuravano come prigionieri di guerra. La

necessità di sapere cosa succedeva nel mondo esterno e l'andamento della guerra fecero sì che per loro fosse fondamentale trovare un modo per ricevere notizie: Radio Caterina era, infatti, solo una radio ricevente. Erano ufficiali e mettendo insieme le varie competenze di fisica, di chimica, di elettronica, di ingegneria riuscirono, attorno a una valvola che avevano e che era stata trafugata, a costruire la radio, ad avere notizie dal fronte e a sapere che l'avanzata alleata stava giungendo in Germania. Dello sbarco in Normandia vennero a conoscenza ancor prima dei tedeschi. Gli alleati stavano arrivando anche per liberarli e quell'evento infuse in loro una grande speranza».

Ha fatto questo docufilm per ricordare il rifiuto coraggioso degli Imi o la storia di Radio Caterina?

«Le due storie sono connesse perché Radio Caterina è stata fatta dagli internati militari. Erano ragazzi di 18, 20, 22 anni, che si sono trovati a fare una scelta e hanno accettato le conseguenze, pur di mantenere fede a un loro impegno, alla loro dignità morale. La storia della radio, sicuramente, è anche una storia molto particolare, che pochi conoscono, però non si può raccontare Radio Caterina senza parlare degli Imi».

Nel documentario i testimoni affermano di essersi rifiutati di pas-

sare dalla parte dei nazisti perché loro combattevano per l'Italia, non per Mussolini o per Hitler. Per lei, oggi, una condotta simile sarebbe replicabile?

«Io credo che, al di là del senso della patria, per loro ci fosse il senso dell'onore, del rispetto della parola data e dell'impegno preso. Si erano arruolati nelle fila dell'esercito italiano e non avrebbero mai potuto combattere contro altri italiani».

Che scelta si farebbe oggi è difficile da dire, perché c'è un'idea diversa dell'impegno civico, della dignità ed è cambiata anche la maniera in cui ci informiamo.

«Durante la guerra, abitudini e convinzioni che si hanno in tempo di pace vengono messe in discussione, quindi quella degli Imi è stata prima di tutto una scelta personale. Divenne poi un simbolo, proprio perché in 650mila dissero di no. Molto difficile riuscire a immaginarlo oggi, dato che siamo così abituati alla pace in casa, a una vita abbastanza serena. È sempre difficile fuori da quel contesto riuscire a dare una risposta, basti pensare che noi abbiamo saputo, in tempo reale, quello che succedeva in Ucraina o nella Striscia di Gaza, mentre nel '43 le notizie arrivavano, frammentate, via radio. C'era l'esigenza di saper contare su se stessi, cosa che oggi non siamo più abituati a fare».

Edoardo Argnani

Uno studente del liceo linguistico, accompagnato da altri 39 ragazzi dei licei di Faenza e Lugo, dalla preside e da quattro docenti, entra per la prima volta nel campo di concentramento nazista di Auschwitz.

«Erano scalzi allora, o forse in zoccoli marci quei piedi gonfi, sporchi e crepati dal freddo che consumarono queste pietre. Più di un milione di anime, miliardi di passaggi, piedi su piedi che si accavallano nervosamente nello spazio buio e angusto di una baracca di legno. Tutto è poi ritmato dal vento gelido e da quel fragorio di betulle del bosco. Ad Auschwitz è freddo, la fame è più forte, e lamenti e grida salgono da quella paglia ghiacciata che cela la terra e le pietre che oggi vediamo. Non è facile immaginarsi la scena, non è facile entrare in quei luoghi e pensare "qui si moriva davvero, qui si viveva per morire". Perché l'erba tagliata, e i gruppi di turisti, le scolaresche, e quegli ultimi raggi di sole di un autunno ormai finito tradiscono e imbrogliano gli occhi e la mente di noi tutti, che siamo partiti per toccare con mano la casa del male dell'uomo e l'apice della sua ragionatissi-

Cronaca «emotiva» del viaggio di alcuni studenti di Faenza e Lugo nei campi di concentramento Nelle pietre l'orrore di Auschwitz

ma perfidia. Siamo ad Auschwitz, varchiamo il cancello, poi abbasso lo sguardo. Tra muri ripuliti, legni trattati e pannelli sento di vedere ben poco di davvero autentico, e mi ritrovo a chiedere a me stesso dove sono. Poi rifletto, guardo a terra di nuovo e vedo e mi vengono i brividi e mi vergogno di aver pensato che quel luogo non custodisse più la sua autenticità. Poi mi siedo a terra, lì proprio lì su quel pavimento dove quei piedi esausti avevano camminato per l'ultima volta e capisco davvero, o credo di capire, e realizzo dove mi trovo. Cerco di comprendere quante persone sono state ammazzate lì dentro, mi interrogo sul chi e sul come, ripenso a mio nonno e poi riprendo il cammino. Capisco di non aver capito proprio nulla, ma per una volta mi basta».

La Shoah è stata il più grande genocidio che la storia abbia mai conosciuto. Furono sei milioni gli ebrei, cinque milioni gli appartenenti ad

altri gruppi etnici o sociali come rom, sinti, omosessuali, disabili, testimoni di Geova, disertori e dissidenti politici che trovarono la morte dal 1941 al 1945, per volere del nazifascismo e sotto gli occhi di molti. Una realtà che «se comprendere è difficile, conoscere è necessario», diceva Primo Levi, tra i più autorevoli testimoni del genocidio.

Toccare con mano la mostruosità di Auschwitz e degli altri campi di concentramento e sterminio risulta oggi una condizione necessaria per la crescita consapevole delle future generazioni, il mezzo più efficace, oggi, per sviluppare di concerto una memoria collettiva e consapevole di ciò che fu. Portare le classi nei luoghi dello sterminio è un dovere necessario della scuola, rea, secondo alcuni, di limitare i propri insegnamenti a poche polverose pagine, a sterili ricorrenze. Usciti da Auschwitz, i ragazzi del nostro liceo si sono trovati cambiati, diversi e



ognuno a proprio modo ha potuto raccogliere un granello di quella cenere e l'ha portato con sé.

Ora siamo noi i testimoni indiretti della Shoah. Ed è proprio a partire da questi frammenti, da queste sug-

gestioni, da storie e immagini raccolte e raccontate che, dal 24 gennaio al 3 febbraio, saremo protagonisti di una restituzione dell'esperienza sotto forma di mostra presso i locali di Faventia Sales.

«After Work»: il documentario di Erik Gandini racconta il «lavoro dopo il lavoro»

L'ozio 4.0, non più vizio, ma una necessità

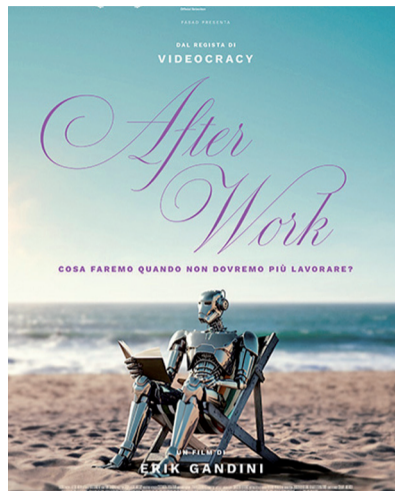
Alex Ballieu

Ogni giorno, milioni di studenti frequentano la scuola; e se i loro sforzi sui libri non venissero mai premiati? Negli ultimi decenni, una nuova variabile si è aggiunta al panorama globale del lavoro e alla nostra vita in generale: l'intelligenza artificiale, che ha acquisito appendici fisiche grazie alla robotica. Ora è in grado di svolgere una fetta considerevole dei lavori più ripetitivi, con un costo di gran lunga inferiore rispetto al lavoro umano. Attualmente circa 20 milioni di posti di lavoro sono occupati da robot. Ma quale sarà il futuro del lavoro? Da dove trarremo il nostro principale sostentamento? A sollevare questi interrogativi è *After Work*, un recente docufilm diretto da Erik Gandini, regista italo-tedesco.

Nel film, alcuni lavoratori di diverse nazionalità raccontano la loro esperienza, affrontando numerose problematiche. Ad esempio, in America e Corea del Sud la maggior parte dei lavoratori rinuncia persino a ore di ferie pagate a causa di un senso di colpa schiacciante: si tratta di performative *workaholism*, che lega emotivamente gli individui alla

professione, facendoli identificare totalmente con essa, trascurando la famiglia e gli affetti. La filosofa Elizabeth S. Anderson individua le sue radici nell'etica calvinista, dove il lavoro è considerato un mezzo per ottenere la salvezza divina. Nel corso del tempo, questa visione ha contribuito a creare ritmi lavorativi talvolta insostenibili.

Diverse aziende hanno tentato di affrontare il problema attraverso iniziative come lo spegnimento automatico dei computer e la riduzione dell'orario di lavoro, misure che si sono tuttavia rivelate insufficienti. In un'intervista concessa al sito *cinefilos.it*, Gandini stesso afferma: «Faccio fatica a lavorare di meno, a staccare completamente». Per questo dedica alcune giornate al mese esclusivamente a coltivare rapporti e relazioni umane, allontanandosi dalla sua occupazione, mantenendo un equilibrio tra lavoro e vita personale. Non tutti, però, hanno la possibilità di staccare. È il caso di un'autista statunitense di Amazon, Astrid Moss, che nel film racconta le condizioni della sua professione: viene costantemente monitorata da diverse telecamere ed è costretta ad



affrontare ritmi insostenibili, ogni giorno.

Si tratta di sfruttamento sul lavoro, un problema diffuso in tutto il mondo che, oltre a mettere in pericolo la salute delle persone, si ripercuote in modo negativo sulla società nel suo complesso.

Per limitare e contrastare il fenomeno, enti come l'Organizzazione internazionale del lavoro monitorano e studiano le condizioni dei lavoratori a livello mondiale.

Ma assistiamo anche al fenomeno opposto. Stiamo parlando dei *Neet*:

l'acronimo significa *Not in education, employment, or training* e indica la fascia di persone che non studia, né lavora, né riceve una formazione. Il fenomeno in Italia si concentra in particolare nella fascia dei 25-30 anni, in cui i *Neet* rappresentano il 28,8% della popolazione totale: una fetta considerevole, che porta l'Italia al secondo posto nella classifica dei paesi con più *Neet* dell'Ue.

È una delle conseguenze della crescente mancanza di lavoro, che il film approfondisce citando il caso del Kuwait: un piccolo stato ricco di giacimenti petroliferi dove ai dipendenti pubblici, non di rado, capita di venir pagati semplicemente per presentarsi sul posto di lavoro, senza svolgere effettive mansioni. «In due mesi di lavoro, mi è stato chiesto di girare una lettera» spiega Meqss Al Kout, segretaria comunale kuwaitiana.

Con l'avvento dell'automazione, questo scenario si sta manifestando sempre più frequentemente: quale può essere una possibile soluzione? A questa domanda risponde Elon Musk, che nel documentario propone l'introduzione di un reddito

individuale universale: una somma di denaro mensilmente distribuita a ogni abitante del mondo, a prescindere dalle condizioni economiche.

Quindi, se non fosse più necessario lavorare, come occuperemmo il nostro tempo? Per evitare di annoiarsi, è necessario essere curiosi e sviluppare interessi diversificati, sostiene una ricca ereditiera intervistata. Nell'antichità, la parola plurisemantica *otium* significava «tempo libero dalle occupazioni della vita politica e dagli affari pubblici (cioè dai negozi)». Dedicarsi all'ozio era quindi un atto con il quale si rivendicava tempo per se stessi, per curare l'interiorità e il benessere personale. Questa cultura, oggi, sembra tramontata. La sua mancanza si riflette nella tendenza di certi lavoratori a vivere l'impegno professionale con un efficientismo esibito, forse per dimostrare come il lavoro coincida con la loro identità.

Di conseguenza, che senso sapremo dare al nostro tempo e alla nostra esistenza, in assenza di ciò che prevalentemente li caratterizza? Una domanda che in *After Work* resta aperta, in attesa di una risposta dal nostro futuro.

Chi assume racconta l'approccio dei giovani faentini alla prima occupazione Se il lavoro non è più una priorità

Ginevra Fabbri

Molte realtà faentine hanno la necessità di ampliare il proprio personale. Chi per la prima volta si avvicina al mondo del lavoro, spesso, ha più aspettative e

meno disponibilità ad adattarsi alle diverse situazioni e alla fatica. È quanto emerge dalle interviste a Oscar Graziani, titolare di due bar polivalenti e della pasticceria Cenni, a Stefano Testa,

socio della Filanda distribuzioni, ad Alberto Zaffagnini, proprietario della azienda Ragazzini S.r.l. e infine a Monica Baldissera, responsabile del Centro per l'impiego faentino.

Monica Baldissera

«Io lavoro al centro per l'impiego dal 2005 e ora ne sono responsabile. Solitamente mi occupo più dello sviluppo professionale delle persone che della ricerca di personale. Ogni fascia d'età ha caratteristiche diverse e proprie esigenze: un giovane in genere non vuole lavorare 40 ore a settimana perché, magari, si vuole concentrare anche su altri interessi e quindi mette dei vincoli orari. Le donne con bambini piccoli sono più flessibili, ma hanno dei vincoli, dati dalla gestione dei figli e dagli orari di asili e scuole. Il mio lavoro consiste quindi nell'indirizzare ogni persona, considerando che ognuna ha bisogni diversi. I giovani della scorsa generazione mostravano una disponibilità maggiore: per loro la priorità era fare esperienza e rendersi autonomi. Adesso invece sono soliti mettere paletti, economici e orari, perché non tutti i lavori sono così remunerativi come loro vorrebbero. Le aziende invece vorrebbero qualcuno sempre presente e produttivo, ma non è certo un segreto che cercano di risparmiare sul costo del personale. C'è poi da dire che i giovani d'oggi, nel nostro territorio, non sono interessati e predisposti a lavori manuali e fisici, puntano preferibilmente a occupazioni intellettuali. Infatti quelli che studiano in un istituto professionale sono molti di meno rispetto alle esigenze del mercato. Ci sono varie cose che andrebbero dette a chi per la prima volta inizia a lavorare: una di queste è che non bisogna avere troppe pretese. Un altro consiglio è di cercare sempre una crescita dal punto di vista professionale, facendo tirocini e corsi. Alla fine però la cosa più importante è essere curiosi e ascoltare ciò che i più esperti hanno da dire».



Oscar Graziani

«Lavoro e gestisco la mia azienda dal 2005. Quando devo assumere qualcuno, non considero più le competenze un requisito importante. Preferisco concentrarmi sul carattere e sulle attitudini del dipendente. Deve avere come punto di forza la capacità di stare insieme a un gruppo, perché si sta molto a contatto l'uno con l'altro per lunghi periodi di tempo. Assumiamo personale dai 18 ai 50 anni, prediligiamo i giovani per stare dietro al banco. Ultimamente però ho notato che i ragazzi tendono a non considerare il lavoro come una parte integrante della loro vita, lo vedono invece come qualcosa a sé stante rispetto al proprio mondo privato. Se potessi dare un consiglio a chi è interessato al mio ambito lavorativo, sarebbe quello di essere disponibili: se si vuole fare carriera bisogna anche essere disposti a piccoli sacrifici».



Alberto Zaffagnini

«Sono proprietario dell'azienda Ragazzini da circa quarant'anni. Produciamo pompe peristaltiche e a pistoni. Se dovessi cercare delle differenze, per quanto riguarda il personale, rispetto al passato, non ne troverei nessuna. Una volta c'era, forse, una richiesta maggiore di un'occupazione che consentisse di crescere all'interno dell'azienda. Oggi c'è più superficialità nell'approccio con il lavoro. Io credo che il dipendente ideale sia quello che si appassiona per ciò che fa e che non considera solo l'aspetto economico. Ovviamente anche quello è importante e la remunerazione deve essere equa per il tipo di lavoro che si presta. Bisogna però avere le credenziali giuste, ovvero un background scolastico, sul quale si sia formato il lavoratore da un punto di vista teorico, in modo da dimostrare conoscenze adeguate da applicare al mondo del lavoro. Gli errori più frequenti che si possono commettere sono forse legati a come ci si interfaccia con le altre persone, all'interno dell'unità produttiva. Non tutti infatti hanno la capacità di stringere rapporti positivi con i colleghi, mentre la carta vincente della nostra azienda è proprio l'ambiente di lavoro. Se un nuovo assunto non si trova a proprio agio, rischia di influenzare tutto il gruppo. Un paio di consigli, che posso dare a chi si rapporta per la prima volta con il mondo del lavoro, sono di porsi in modo molto umile e onesto e dimostrarsi disposti ad assimilare gli insegnamenti dei tutor e dei colleghi più anziani».



Stefano Testa

«È da ormai 5 anni che sono un socio della Filanda distribuzioni. In questo ultimo periodo è successo di tutto. Prima il contesto era pressoché stabile, poi è arrivata la pandemia e successivamente la guerra in Ucraina. Una differenza che ho notato rispetto al passato è la maggiore richiesta di flessibilità nell'orario di lavoro e nella gestione delle ferie. La nostra è un'azienda molto aperta, infatti le competenze necessarie si possono acquisire durante la formazione, nelle prime settimane di lavoro. Apprezzo molto chi si butta e si appassiona a ciò che fa. Il mio è un lavoro in cui si sta molto con le persone, adatto quindi a chi ama il contatto con il pubblico. Un altro lato positivo, se così si può dire, è che non si ha mai un orario fisso, si può sempre avere la possibilità di variare».



Alla scoperta di gioielli nascosti, della storia e della natura della località del comune manfredo

Marzeno: all'avventura dietro casa

Alexandra Garmaliuc

Marzeno è una piccola località ricca di storia, di cui però si è sempre parlato poco, oserei dire non abbastanza. La conoscenza del territorio è poco diffusa, anche tra gli stessi abitanti e non si sa che in realtà le colline di Marzeno nascondono testimonianze di epoche antiche e splendori della natura. Il nome deriva da Libo Marzio, un generale di Pompeo, che aveva un podere, chiamato appunto «Marzanus». Questo territorio probabilmente si trovava dove attualmente è collocata la chiesa.

Maurizio Melandri, classe 1973, laureatosi in Ingegneria per l'ambiente e il territorio nel 2013 e abitante di Marzeno, scrive nel suo libro *La Torre di Ceparano*: «La Torre, essendo un luogo elevato e ricco di storia, fa parte dell'identità del luogo e di rimando è parte dell'identità degli abitanti della valle». Qui è possibile ammirare un elemento unico della zona: lo spungone. Come viene spiegato nel libro, è una tipica roccia presente sulle colline faentine, specialmente nella valle del Marzeno, sufficientemente facile da lavorare, anche utilizzando strumenti relativamente primitivi. Il nome deriva dalla sua struttura porosa e ad alveare, proprio come quella di una spugna. L'insediamento attorno al mastio è nato probabilmente come



GROTTA DELLE FATE (FOTO DI EDOARDO LUGHÌ)

cava di pietra e aveva una funzione economica. In seguito, a causa delle invasioni dei longobardi e per la necessità di proteggersi, è diventato un luogo fortificato e ha acquistato una funzione politica e difensiva. Alcune vecchie leggende raccontavano che ci fossero dei lunghissimi cunicoli sotto la torre, che arrivavano addirittura a Ravenna, ma non sono da ritenere veritieri. La particolarità di questo monumento sta nella sua pianta, detta a goccia o a becco. Questa

risponde all'esigenza di opporre una resistenza angolata alla direzione d'attacco prevedibile sui terreni accidentati. La troviamo disegnata anche nel taccuino di Leonardo da Vinci, il *Codice L*. In effetti, egli ricevette da Cesare Borgia il permesso di fare una ricognizione delle torri della zona, ma avrà visitato davvero Ceparano?

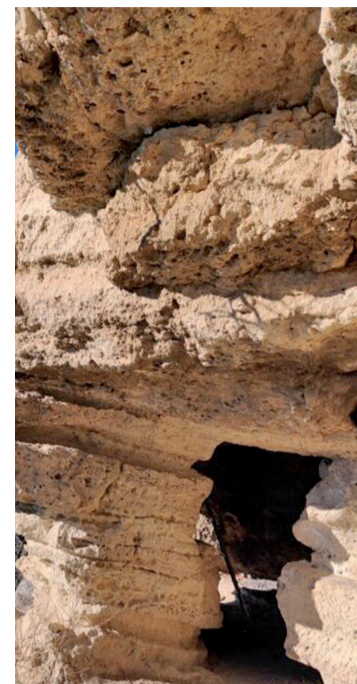
Il panorama intorno al monte omonimo è mozzafiato, con rupi scoscese, macchie arbustive e prati aridi, splendide fioriture, vigneti e boschiglie. Nell'Ottocento, facendo

degli scavi, fu trovato lo stemma di Astorgio Manfredi, che all'alba del 13 febbraio del 1378 edificò il castello. Oggi è il simbolo della Pro Loco di Marzeno. La lapide riporta il motto sassone *Wan ich mach*, cioè farò per quanto io possa. Il dromedario simboleggia la pazienza, il fuoco sotto indica le sfide della guerra, a cui il signore sapeva resistere e la soma rappresenta i doveri di cui egli si prendeva carico.

Un'altra meta molto affascinante sono le Grotte delle Fate, nei pressi di Pietramora, presso la Ca'. Una è agibile, anche se con cautela, mentre l'altra è accessibile solo agli arrampicatori. Durante il Medioevo sono nate molte leggende e storie magiche su questo posto, che fu anche rifugio per contrabbandieri lungo i secoli per non pagare la gabella, ma soprattutto un luogo fondamentale per l'organizzazione della Resistenza Italiana nel 1944, cioè il punto di attesa dei partigiani di Virgilio Neri.

Oggi nelle cavità naturali, soprattutto negli anfratti meno frequentati, si trovano esemplari di pipistrelli delle specie del Ferro di cavallo minore e maggiore.

Meno conosciuta, ma altrettanto bella, è la cascata del Brione, che fu costruita fra il 1928 e il 1929, per regimare il corso del Rio Albonello e impedire l'erosione delle pendici argillose. L'esperto Melan-



dri la descrive come «un esempio della retorica delle opere del ventennio fascista». Il ruscello, attraversando la roccia dello spungone, forma una specie di canyon, il pozzo di Pidria. Nonostante sia molto bello da ammirare, bisogna fare attenzione, poiché la roccia in quel punto è particolarmente scoscesa. Visitare i luoghi segreti di Marzeno è un'esperienza da non perdere, che si può fare a costo zero, nella natura e a un quarto d'ora di auto da Faenza.

Un confronto con due testimoni di Geova faentini

«Divertirsi sì da giovani, ma con prudenza. La morte eterna è l'alternativa»

Alexandra Scarpelli

Forse nella vita, almeno una volta, è capitato di avere a che fare con i testimoni di Geova, ma è anche probabile che se ne sappia poco o nulla. Circolano molte opinioni su di loro, la maggior parte delle quali sono negative. La principale accusa che viene loro rivolta è di essere una setta, cosa che non viene smentita da molti ex testimoni di Geova. Vero o no, resta il fatto che poche persone si interessano alla loro fede. Nonostante i giudizi e le opinioni negative - o forse proprio per questo -, conoscerne la storia può essere interessante.

Nascono nel 1872, negli Usa, come associazione religiosa fondata da Charles Taze Russell, pastore e predicatore statunitense, autore di pubblicazioni e sermoni sull'interpretazione della Bibbia. Inizialmente l'associazione si chiamava Studenti Biblici, poi prese il nome testimoni di Geova nel 1931, grazie a Joseph Franklin Rutherford, predicatore e avvocato, presidente della società *Torre di Guardia*, successore di Russell.

Il Castoro ha intervistato due componenti della congregazione faentina, marito e moglie, che preferiscono rimanere anonimi.

Quando siete diventati testimoni di Geova?

«Negli anni '70, grazie a una nostra vicina di casa, che ci ha fatto studiare la Bibbia individualmente».

Quali sono le principali differenze tra i testimoni di Geova e i cristiani cattolici?

«Nella sala del regno (la 'chiesa' dei testimoni di Geova, *nda*) non



UN BATTESIMO DEI TESTIMONI DI GEOVA

abbiamo statue o immagini sacre, perché secondo la Bibbia non bisogna adorare oggetti. Non crediamo nella Trinità, non facciamo il segno della croce, perché Gesù non è morto su una croce, ma su un palo, non festeggiamo le feste che non hanno un fondamento biblico, come il Natale, e non riconosciamo l'autorità del Papa e del clero».

Perché vi chiamate testimoni di Geova?

«Geova è il nome italianizzato del Dio del vecchio testamento (*Jahvè*) e la parola 'testimoni' indica delle persone che dichiarano i fatti di cui sono convinti».

Qual è il vostro compito?

«Predicare gli insegnamenti di Dio a tutti, così che le persone possano conoscere le sue parole, senza distinzioni. Ecco perché predichiamo di casa in casa: per coinvolgere chiunque. Per questo le sale del regno sono aperte al pubblico quando si fanno le adunanze».

Come funziona un'adunanza? Quante ce ne sono?

«Ce ne sono due: una è infrasetti-

manale e una di domenica. Nella prima ci si esercita nel predicare e fare discorsi sulla Bibbia, mentre in quella della domenica si inizia con un discorso di trenta minuti su un tema che varia ogni volta e poi si studia la *Torre di Guardia*, la rivista ufficiale dei testimoni di Geova, che può trattare temi sia spirituali, sia generali. Durante questa attività, chiunque può fare interventi. Nel post-alluvione le adunanze si sono svolte a distanza».

Quando andate di casa in casa, cosa succede quando qualcuno vi presta attenzione?

«Rispondiamo alle domande o curiosità e se vuole approfondire, proponiamo lo studio individuale della Bibbia, in base agli argomenti di suo interesse».

Avete una figura di riferimento equivalente al Papa?

«No, il nostro capo è Dio. Però ci sono delle persone che si prendono le responsabilità della congregazione, chiamati *anziani*, in quanto sono maturi spiritualmente e coordinano tutti i membri».

Vi hanno mai criticati a causa del vostro credo?

«Sì, molte volte. Principalmente ci criticano a causa dei pregiudizi o delle credenze che si sono diffuse su di noi».

Una di queste è che se un testimone di Geova viene espulso dalla congregazione, non è più possibile parlargli. È vero?

«Sì, è vero, lo facciamo per evitare influenze negative, dato che sicuramente ha commesso un peccato grave. Vengono però espulsi solo le persone che hanno ricevuto il battesimo, rito che per noi necessita di una certa consapevolezza, perché hanno fatto una promessa a Dio e l'hanno infranta. In ogni caso, se una persona espulsa ha bisogno, viene comunque aiutata».

Secondo un altro luogo comune, un testimone di Geova dovrebbe finire gli studi il prima possibile e non andare all'Università. È vero?

«No. Una persona può decidere liberamente se andare o no all'Università. Non siamo contrari all'istruzione. Tuttavia è possibile che

un testimone di Geova non abbia interesse ad andare all'Università e a fare carriera, perché ha altre priorità nella vita, come ad esempio la spiritualità».

Come va vissuta l'adolescenza secondo voi?

«Secondo noi ci si può tranquillamente divertire durante l'adolescenza, ma bisogna poi ricordarsi delle conseguenze e di Dio, se si fa qualcosa di sbagliato: commettere un grave peccato, senza mostrare pentimento, equivale a guadagnarsi la morte eterna».

Che cosa direste a chi vi accusa di chiedere solamente soldi alle persone?

«Vieni e prova a vedere». Le offerte che si fanno per i costi di manutenzione, per le strutture e per le pubblicazioni sono libere. Le riviste che diamo a chi è interessato sono gratis e siamo autosufficienti. L'unico aiuto che abbiamo dallo stato sono i terreni per le nuove sale del regno. Facciamo anche volontariato gratuito».

Siete felici di essere testimoni di Geova?

«Sì, molto. Crediamo che presto le cose brutte finiranno, perché Gesù predisse che prima di tornare sulla Terra sarebbero successi determinati eventi. Ora la Storia ci sta dimostrando che stiamo vivendo in questo periodo. Quindi aspettiamo il compimento della preghiera: «Come in cielo, così in terra»».

Cosa pensate delle persone che hanno una vita diversa dalla vostra?

«Pensiamo che ognuno possa vivere la propria vita come vuole. Noi non imponiamo nulla a nessuno e nessuno deve imporci nulla».

Si racconta Ilide Carmignani, «voce italiana» tra gli altri di Sepúlveda e Bolaño

Tradurre: «Mestiere bellissimo, ma precario e mal pagato in Italia»

Beatrice Ghinassi

«Tradurre è come avere uno spartito per pianoforte e doverlo suonare col contrabbasso». Così Ilide Carmignani, traduttrice di importanti autori ispanofoni, descrive l'arduo compito del volgere un testo da una lingua a un'altra. L'abbiamo intervistata per sapere di più della sua carriera e farci dare qualche buon consiglio.

Come l'ha aiutata nel suo lavoro la formazione classica?

«Credo mi abbia aiutato a ragionare sulle lingue: tradurre latino e greco aiuta molto, ad esempio nell'analisi testuale costringe a riflettere sul funzionamento della lingua, sulle parti del discorso, sulle varie funzioni del linguaggio e su mille altri aspetti. A volte invece, quando si studia una lingua straniera moderna, questa riflessione viene meno, perché ormai la si apprende in funzione comunicativa, quindi non si traduce. Tradurre richiede un'analisi molto rigorosa».

Tornando indietro, preferirebbe frequentare il liceo linguistico piuttosto che il classico?

«No, francamente no. Credo che quell'esercizio di ragionamento per me sia stato prezioso. Penso comunque che si possa arrivare alla traduzione in molti modi diversi. Il problema maggiore, però, è proprio riflettere sulla lingua, capire come funziona. Anche imparare a scrivere in italiano è essenziale, perché è importante la lingua di partenza, ma la lingua di arrivo lo è ancora di più».

Per quanto riguarda lo spagnolo dove e come lo ha imparato?



«L'ho studiato all'università di Pisa, dove ho seguito il corso di Lettere con indirizzo linguistico europeo. In seguito ho studiato letteratura latinoamericana. Ho frequentato la *Brown University* negli Stati Uniti e lì ho avuto modo, nel dipartimento di spagnolo, di incontrare tante varianti della lingua, che nella mia esperienza personale non conosco, perché avevo avuto contatti solo con lo spagnolo peninsulare. A volte stupisce quanto sia diverso lo spagnolo dall'italiano, pur sembrando molto simile. Ci sono alcune cose che fanno capire quanto quello che è vicino in realtà è lontano, il che è anche bello, perché ogni giorno è aprire una finestra, allargare un confine, scoprire qualcosa di nuovo».

Sappiamo che era in buoni rapporti con Luis Sepúlveda. Potrebbe raccontarci come è nata la vostra amicizia e magari un suo ricordo

caro?

«Purtroppo è venuto a mancare nel periodo del Covid, saranno tre anni fra poco. L'ho conosciuto dopo aver tradotto il suo secondo libro, trent'anni fa. Mi ha invitata a Milano, io temevo che fosse una specie di esame, anche perché non conoscevo nessuno scrittore che avesse chiesto di incontrare il proprio traduttore. Sono arrivata molto spaventata, invece poi in albergo lui è uscito dall'ascensore, mi sono avvicinata, mi sono presentata e lui mi ha abbracciata forte e mi ha detto: "Ti ho fatta venire per ringraziarti, perché mi hai prestato la tua voce, per arrivare ai lettori italiani". Da quel momento ha sempre voluto che io traducessi tutti i suoi libri. Anche sul piano personale avevamo un bel rapporto: sono stata invitata spesso a casa sua, lui è stato tante volte ospite da me, ho conosciuto anche la moglie Carmen. Sono stati 30 anni

di collaborazione molto amichevole».

È più difficile tradurre la poesia rispetto alla prosa?

«Lo è, nel senso che porta all'estremo quella tensione tra suono e senso, che la prosa evidenzia un pochino meno. Poi in realtà ci sono scrittori che hanno uno stile molto musicale, quindi diciamo che a volte può essere difficile tradurre la loro prosa, quanto lo è tradurre la poesia. Inoltre anche nella poesia una cosa è tradurre un sonetto, che ha una struttura metrica precisa, con delle rime, una cosa è tradurre, per esempio, degli endecasillabi o degli ottonari senza rime. Diverso ancora è tradurre dei versi sciolti, anche se hanno una misura metrica, come quelli di Neruda, che spesso utilizza versi dispari, quindi settenari, novenari ed endecasillabi. Sicuramente la poesia pone dei problemi più stringenti rispetto alla prosa».

Quando e come ha capito di voler fare la traduttrice?

«All'università l'assistente di un mio professore voleva pubblicare un volumetto per partecipare a un concorso, senza perder tempo con la traduzione, perché aver tradotto dei libri, in un concorso universitario, non serviva a vincere il posto. Nessuno si occupava di traduzione all'università, tuttora se ne occupano molto poco. Fu allora che mi propose di redigere le note. Decisi di accettare e mi piacque tantissimo, mi divertii molto. Avevo 23 anni, mi ero appena laureata, ero proprio agli inizi, e mi chiesi: "Chissà se questa cosa si può replicare in qualche modo e magari anche farne un lavoro", e così è stato».

Qual è stata l'opera o l'autore più complicato da tradurre e perché?

«Forse il libro più complicato da tradurre è quello che sto finendo adesso. Si intitola *Libro di Manuel* di Julio Cortazar ed è pieno di giochi di parole, di varianti dello spagnolo. Utilizza anche il *verlan* in cui le parole sono rovesciate (come ad esempio: *gotan, tango*). Ci sono parole costruite per divertirsi, neologismi, c'è il *lunfardo*, la lingua del tango e dei bassifondi di Buenos Aires. Ci sono termini di altre lingue come francese e inglese, scritti nel modo in cui si pronunciano in spagnolo, perciò non nella forma grafica corretta e vanno ricostruiti. Infine c'è un ventaglio di registri molto ampio. Julio Cortazar è uno degli autori contemporanei più importanti, ci si sente un po' sopraffatti dalla sfida del tradurlo».

Cosa considera molto difficile nel processo di traduzione?

«Sintetizzando, tutto. Le lingue sono diverse, sono diverse le culture. È molto complessa sia la fase interpretativa, sia quella in cui si cerca una voce italiana adatta all'autore che si traduce e alla sua lingua».

Ha dei consigli per chi sta prendendo in considerazione un percorso simile al suo?

«Il consiglio è capire se questo lavoro rappresenta davvero una passione, perché è un mestiere bellissimo, ma è anche molto precario e abbastanza mal pagato in Italia. Io lo rifarei, ma ora direi di fare attenzione anche a questi aspetti. È un lavoro poco garantito, però permette di crescere tanto, di viaggiare e di muoversi in un ambiente culturale molto stimolante».

Eleonora Fiorentini

Nessun artista giapponese, prima di loro, ha messo il paesaggio così al centro: si tratta di Hiroshige e Hokusai, le cui opere sono in mostra, gratuitamente, fino al 14 gennaio, al Museo civico delle Cappuccine di Bagnacavallo. Sono quasi 120 le xilografie dell'ukiyo-e, traducibile in italiano con l'espressione immagini del mondo fluttuante.

«Volevamo raccontare una storia lontana da noi legata all'incisione e al paesaggio - afferma Davide Caroli, curatore della mostra - e introdurre delle immagini nuove nelle menti e nei cuori delle persone. Tra i nostri obiettivi - continua - c'era quello di raccontare come la natura abbia portato questi artisti a porsi delle domande e di far conoscere al pubblico chi è ritratto in queste opere e chi le comperava. Trattandosi di stampe riproducibili in grande numero, erano molto diffuse e acquistabili anche da parte di un'ampia platea. Oggi per noi sono opere d'arte».

La mostra, strutturata in diverse sale, presenta varie opere provenienti dal Museo d'arte orientale di Venezia e da varie collezioni private. La prima stanza è dedicata a Hokusai (1760-1849), il quale ha lavorato tantissimo toccando quasi tutti i soggetti classici dell'ukiyo-e, ad esempio ritratti di attori del teatro kabuki, cortigiane, geishe e temi mitologici.

BAGNACAVALLO | In mostra alle Cappuccine i due maestri incisori Il Giappone di Hokusai e Hiroshige



KATSUSHIKA HOKUSAI, EJIRI NELLA PROVINCIA DI SURUGA, XILOGRAFIA POLICROMA, 1829-33 CA., COLLEZIONE PRIVATA.

Nella seconda stanza si sviluppa il tema del paesaggio con il ciclo di Hokusai *Le trentasei vedute del monte Fuji*, di cui fa parte la sua opera più celebre *La Grande Onda*. Questo celebre artista è il più anziano tra i due e il primo a distaccarsi dai ritratti statici e tradizionali, per dare spazio a questo nuovo tema. È in realtà Hiroshige (1797-1858) a rendere il paesaggio veramente protagonista, imponendolo all'attenzione dei giapponesi: infatti le

sale successive si concentrano sulle sue opere. Guardando la stampa che ritrae Odawara e le sue capanne sulla spiaggia (esposta nella sala più grande, a fine percorso), notiamo delle persone che sembrano intente a tirare qualcosa. Non ci concentriamo su cosa loro stanno facendo perché ciò che ci colpisce è l'insieme di tutti gli elementi dell'immagine: il paesaggio non è più solo uno sfondo, diventa centrale e imprescindibile nella raffigurazione, un tutt'uno

con l'uomo.

È questo il racconto che ci viene trasmesso nel percorso della mostra dal titolo *Strade e Storie*, ospitata nel museo bagnacavallese, che dal 1973 organizza esposizioni incentrate sull'arte dell'incisione, anche come riconoscimento alla bottega di Giuseppe Maestri che già negli anni '60 era punto di riferimento per le arti incisorie. Negli ultimi anni il museo delle Cappuccine ha ospitato mostre di successo, come quelle



UTAGAWA HIROSHIGE «ODAWARA»: CAPANNE DI PESCATORI SULLA SPIAGGIA, 1855, VENEZIA, MUSEO D'ARTE ORIENTALE.

su Dürer e Goya. Anche la scelta di ospitare Hokusai e Hiroshige è risultata vincente: le loro opere hanno affascinato l'Europa fin dal tempo dei pittori impressionisti e continuano ad essere icone pop. Con le loro immagini gli artisti ci portano direttamente tra le pagine di antiche opere teatrali o per le strade di Edo, da dove un ragazzo in gita nella capitale portava una di queste stampe a casa per ricordo. Lo scopo di questa mostra è proprio quello di trasmettere il fascino che i giapponesi provavano guardando il passare delle stagioni o il fiorire di un ciliegio.

I «collegi del mondo unito» per la pace perpetua

Scuole senza frontiere

Asia Ronchi

Può esistere un mondo unito, in cui i conflitti sono disarmati dalla pace, il dialogo costruttivo colma le distanze sociali e si vive nel rispetto dell'altro?

La Storia per ora ci dimostra l'impossibilità di una pace perpetua, eppure esiste una realtà, un punto di partenza verso il cambiamento: i collegi del mondo unito.

Diciotto sedi sparse in 4 continenti, una in Italia a Duino, in provincia di Trieste, che perseguono una didattica fatta di sensibilizzazione, responsabilità ed empatia e che accolgono studenti di tutto il mondo, con diversi background, punti di vista e abitudini, che lì frequentano il biennio finale. Potremmo dire che il collegio del mondo unito è un mondo in miniatura, nel quale il dialogo è il fulcro dell'apprendimento. L'obiettivo di questi collegi è proprio quello di educare alla comprensione dell'altro persone provenienti da diversi paesi e riconoscere, davanti a sé, un essere umano, guardandolo senza pregiudizi.

La presidente del collegio del mondo unito dell'Adriatico a Duino, Cristina Ravaglia, racconta che le scuole cercano di mescolare al massimo le diversità e che molto spesso si ritrovano assieme ragazzi russi e ucraini, israeliani e palestinesi, che convivono e si scambiano idee.

Queste scuole vengono fondate nel 1962 quando il Collegio dell'Atlantico, in Galles, apre le porte alla prima annata di studenti. Il piano educativo si basa sulle idee dell'educatore tedesco Kurt Hahn, uno dei padri fondatori del movimento Uwc (United world college), che considerava «il principale compito dell'educazione quello di assicurare la sopravvivenza di queste qualità: una curiosità intraprendente, uno spirito invincibile, la tenacia, la prontezza per una abnegazione saggia e, soprattutto, la compassione».

A Duino nasce nel 1982 e diventa quasi il collegio della Guerra Fredda, a pochi passi dalla cortina di ferro. Negli anni '90 è il collegio più vicino al conflitto dell'ex-Jugoslavia e ancora oggi è situato in una regione dove si incrociano culture, lingue e tradizioni diverse. È nato infatti per iniziativa della regione Friuli Venezia Giulia. Nonostante la scuola riceva donazioni da enti pubblici, in particolare dal Ministero degli affari esteri e da alcune regioni, il contributo dei privati e la diversificazione delle fonti di finanziamento è in costante crescita. Per questi motivi, le famiglie degli studenti, gli ex studenti o tutti quei sostenitori pubblici e privati, che credono e si riconoscono nello spirito di questi collegi, spesso donano spazi, edifici e contributi.

La scuola di Duino ogni anno organizza un *fundraising*, per permettere a più studenti di accedere a borse

di studio totali o parziali. La retta per i due anni è pari a 46mila euro. Su un totale di 169 studenti frequentanti il collegio nell'anno accademico 2021-2022, il 66% di questi ha fruito di una borsa di studio totale, il 20% di una parziale e il 14% ha contribuito per intero.

L'idea di fondo dei collegi è che si riesca a ottenere il massimo da ragazzi dell'età tra i 16 e i 19 anni, se responsabilizzati e stimolati da professori pieni di passione.

In queste scuole non si acquisisce solo il diploma di baccellierato internazionale, un attestato che permette di accedere a molte università in tutto il mondo, ma vengono anche promossi l'apprendimento filtrato dall'esperienza, il servizio di comunità e le attività all'aria aperta. L'istituto di Duino è frequentato quest'anno da Nicola Barchi, ex studente del liceo Torricelli. In questa scuola ogni alunno sceglie il suo piano di studi e, in base a quello, si sposta nelle varie aule, a seconda della materia che vuole seguire. Tale sistema, ci dice Nicola, «aiuta lo studente ad integrarsi meglio, a sentirsi parte della comunità del collegio e a conoscere più persone». La competizione e l'individualismo vengono messi da parte e si predilige la motivazione e la solidarietà, continua Nicola, «ci si motiva a vicenda, ci si aiuta, si sta insieme, nessuno viene lasciato indietro». La scuola prevede anche attività extracurricolari, che - ci riferisce - sono «obbligatorie



e di estrema importanza, perché se non vengono svolte non si è ammessi all'esame finale». Devono essere una di tipo creativo, una sportiva e una di volontariato. È soprattutto in queste ultime che si esprimono i valori del collegio.

Nicola ci racconta, inoltre, che le classi sono molto piccole e così l'apprendimento e il dialogo risultano più facili. La qualità della didattica richiede non solo molto impegno, ma una giusta dose di tempo. Spesso invece nelle scuole superiori non si riesce a ritagliare uno spazio di dialogo per ogni argomento svolto, perché i programmi sono vasti. Attualizzare però è l'unico modo per tenere in vita e dare valore a ciò che si studia. Nei collegi del mondo unito ci riferisce Nicola «gli argomenti sono meno numerosi rispetto a quelli trattati nelle scuole superiori, ma vengono approfonditi e discussi molto di più», evitando l'autoreferenzialità. I temi di attualità sono dibattuti in un'ottica non eurocentrica e - continua l'intervistato - «è presente una maggiore sensibilità verso ciò che accade intorno a noi perché, molto spesso, se scoppia una guerra, c'è sempre

qualcuno che viene da quella parte del mondo». Ragazzi poi che provengono da paesi svantaggiati hanno finalmente la possibilità di essere valorizzati e sentirsi una risorsa. La scuola permette un salto di qualità interiore ed emotivo, grazie al quale ogni studente diventa protagonista del suo apprendimento. «Siamo soprattutto noi studenti - conclude Nicola - che decidiamo quali temi di attualità trattare in classe e li approfondiamo anche attraverso consulte studentesche, in cui ognuno è libero di partecipare e intervenire. Inoltre il rapporto fra studenti e professori è diretto: siamo soliti chiamarli per nome e per noi sono prima di tutto educatori e mentori». A Duino, ogni insegnante, il pomeriggio e nei weekend, ricopre il ruolo di tutor per 8 studenti del collegio.

La selezione per essere ammessi consiste in un colloquio individuale e in lavori di gruppo, che hanno un peso maggiore rispetto al test di logica e a una comprensione del testo. Inoltre la valutazione delle scuole di provenienza non influisce. Nicola sottolinea che «non viene premiato chi sa più cose, ma chi è in grado di stare con gli altri».

La recensione: il libro «Le bisbiglianti» di Anna Sofia Scheele

Simona Farneti

Avete mai provato a sfogliare un libro di storia e contare i nomi femminili che vi appaiono? Potreste tranquillamente tentare l'impresa perché non ne vedrete molti e le donne di cui troverete traccia saranno presentate attraverso le parole di un uomo. È questo il punto di partenza per Anna Sofia Scheele, che nel suo primo libro, intitolato *Le bisbiglianti* e pubblicato nel giugno scorso, diventa la voce delle donne che non hanno potuto fare altro che bisbigliare.

L'aspirante scrittrice è una ex studentessa del liceo Torricelli-Ballardini, nonché ex redattrice del Castoro, che definisce come un'esperienza che l'ha aiutata: «Mi ha insegnato - afferma - ad ascoltare le storie del mondo che mi circonda e a inseguire le mie curiosità, cercando informazioni anche in modo indipendente».

Il suo primo libro si presenta, infatti, come una raccolta di storie di donne che, attraverso di lei, fanno sentire la propria voce. Scheele riferisce, a questo proposito, di non essere partita con l'intenzione di scrivere un libro: «Ogni racconto è nato autonomamente, alcune volte in occasione di concorsi letterari, altre per semplice ispirazione. Mi sono poi resa conto che molto di ciò che scrivevo era di stampo femminista e spesso legato

alle biografie di grandi donne del passato - continua Scheele -, ma l'idea di raccogliere tutto in un volume è arrivata quando ormai avevo già concluso la stesura di ognuno dei dieci racconti da molto tempo. Non pensavo di ricevere un'offerta di pubblicazione, è successo in maniera abbastanza casuale». La serie di racconti si apre con Penelope e dietro questa scelta non vi è solamente una necessità cronologica. È il primo racconto che Anna Sofia ha scritto ed è ciò che le ha fornito un filo rosso: «Penelope è l'incarnazione dell'idea patriarcale della 'donna perfetta', ovvero moglie, madre, ciecamente fedele al marito e paziente e, nonostante provenga dall'antichità, ricorda purtroppo la condizione di molte donne del presente. Ponendo questo racconto per primo, volevo forse ricordare a chi legge da dove siamo partiti, quanto lentamente abbiamo fatto passi avanti e quanta strada c'è ancora da fare per raggiungere la parità di genere».

Il titolo di questo primo racconto è *Adelpha*, perché ruota intorno al dialogo che Penelope intrattiene con un suo alter-ego, quadro che Anna Sofia crea per rappresentare «la sorellanza fra donne in momenti di bisogno, ma allo stesso tempo la loro autosufficienza, in quanto ciò che Penelope vede non è altro che la sua stessa immagine». Le donne

di cui Anna Sofia racconta sono accumulate dal fatto che hanno, inizialmente, la sensazione di sognare. Secondo Anna Sofia, infatti, «il mondo surreale dei sogni è uno dei pochi luoghi in cui molte delle donne di cui racconto possono dare libero sfogo a preoccupazioni, paure, rabbia e desideri, che non possono esternare nella realtà in cui vivono: molta della loro esistenza si svolge nella sfera interiore piuttosto che in quella esteriore».

Sebbene il libro si intitolò *Le bisbiglianti*, quasi tutte le donne a cui Anna Sofia dà voce sentono il bisogno di gridare, generando un contrasto che l'autrice dichiara essere voluto: «Nonostante queste donne abbiano avuto molte cose da dire, non hanno mai avuto la possibilità di esprimersi e, quando oggi indagiamo sul loro passato, scopriamo che rimane pochissimo delle loro voci, solo bisbigli appunto, che sono difficili da rintracciare».

Come è riuscita, quindi, a sentire i bisbigli di quelle donne? «Ho la fortuna di avere dei genitori che fin da piccola mi hanno letto storie e regalato libri su grandi donne del passato e ho sviluppato qualcosa come un radar. Fin dalle elementari - racconta Scheele -, non appena scovavo un nome femminile durante le lezioni di storia, volevo conoscere la sua biografia. Succes-



sivamente - continua - questo interesse è aumentato per un senso di frustrazione: i libri di testo mi trasmettevano l'idea che le donne non fossero esistite. Credo che in cinque anni di liceo abbia incontrato meno di una decina di intellettuali donne della storia, per il semplice fatto che non sono nel canone. Per questo ho cominciato a cercare in modo indipendente».

I racconti prendono in considerazione diverse sfere, ma una delle storie più significative è certamente *Requiem*. In questo racconto è una donna dell'orchestra di Auschwitz a parlare attraverso l'autrice, che è riuscita a immedesimarsi al meglio nel personaggio. Ma come ci è riuscita? «*Requiem* è nato nel contesto di un progetto organizzato dal liceo sulla musica nei campi di concentramento, che mi ha permesso di confrontarmi con le storie di molti musicisti ad

Auschwitz e in altri lager. Non avrò mai modo di comprendere davvero come sia stata la loro esperienza - sottolinea Anna Sofia Scheele -, ma tramite la musica, dato che io stessa ho suonato il violino per dieci anni, ho la possibilità di relazionarmi con loro».

Nel penultimo capitolo, *Odissea 2000*, conosciamo la storia di una ragazza emigrata in Italia dalla Tunisia, che siede sulla spiaggia e attende notizie dal mare da quando ha visto i suoi compagni di viaggio scomparire, inghiottiti dalle onde come se non fossero mai esistiti. La serie di racconti si conclude con il doloroso pianto di Gea, che chiede di essere salvata, chiede che per lei sia scritto un finale diverso. Passato, presente e futuro si intrecciano quindi nei sussurri delle bisbiglianti e Anna Sofia Scheele, con una voce saldamente sua, è la voce di tante.

Gaia Borghesi

Seimila abitazioni alluvionate, 500 circa per due volte, 12mila persone coinvolte, un quinto dei residenti faentini. Cinquecento invece le aziende alluvionate tra artigianato, commercio e agricoltura. Questo è il bilancio dell'alluvione a Faenza del maggio scorso.

Ognuno ha reagito in modo diverso: c'è chi è andato a stare per un po' a casa di amici o famigliari e nel mentre andava a spalare il fango, c'è chi, più fortunato, si è reso utile ovunque ci fosse bisogno.

Per le strade si vedevano carriole piene di attrezzi, pompe per svuotare case, cantine e garage, mucchi di mobili e oggetti personali come foto e giocattoli.

Più di cinquantamila tonnellate di rifiuti rimossi, pari alla produzione di Faenza in quasi due anni, portati nel parcheggio della Graziola.

Oggi, a sette mesi dall'accaduto, possiamo trovare, nelle zone più colpite, edifici o negozi sporchi di fango, considerati inagibili per

La terapia psicologica a sostegno dei traumi giovanili

Anime alluvionate



danni gravi o non ancora ristrutturabili, per via dei muri bagnati. Proprio per questo alcune persone si sono trasferite, portando con sé più cose possibili.

Ma quali sono stati gli effetti psicologici a lungo termine sui giovani? Lo abbiamo chiesto a una psicologa e a un'infermiera del Centro di salute mentale di Faenza. Nelle settimane immediatamente successive, molti ragazzi si sono aiutati a vicenda, raccontandosi i loro vissuti ma questo sfogo spontaneo, nel tempo, non è bastato e hanno sentito l'esigenza di rivolgersi a psicologi e psicoterapeuti. Ciò ha comportato un ulteriore aumento delle richieste di aiuto, che erano già cresciute in corrispondenza della pandemia. Si sono rivolti al Centro

sia maschi che femmine, con una predominanza di queste ultime. In loro la depressione, una delle conseguenze più comuni, ha causato diversi disturbi alimentari. Sono aumentati gli attacchi di panico, si è registrata una forte tendenza a isolarsi, sfociata a volte in sociopatia. In altri casi la mancanza di empatia ha portato a comportamenti antisociali con assenza di rimorso e lo sviluppo di una tendenza manipolatoria.

Come reagire? Per alleviare il dolore, le specialiste consigliano di impegnarsi nelle proprie passioni, continuando a coltivarle e di partecipare ad attività sociali, per conoscere nuove persone. Può sembrare impossibile, ma occorre relativizzare l'accaduto e guardare avanti.

Ora molte persone, appena vedono che piove forte e non accenna a smettere, iniziano a preoccuparsi, temendo che possa accadere di nuovo tutto questo. Per il ripristino ambientale serviranno soldi e tempo. Per le ferite psicologiche occorrerà molto di più.

La recensione: il film «Io capitano» di Matteo Garrone

Assy Ndiaye

Il film *Io capitano*, diretto da Matteo Garrone, ha vinto il Leone d'argento per la miglior regia all'80° edizione del festival di Venezia ed è stato candidato all'Oscar 2024.

La pellicola narra la storia di Seydou e Moussa, due adolescenti senegalesi, i quali sognano di sfondare nell'industria musicale europea. I due, lavorando di nascosto, sono riusciti a racimolare abbastanza denaro da poter lasciare il loro paese e così raggiungere l'Europa.

La prima impresa, che devono affrontare, sarà l'attraversamento del Sahara, dove vengono aggrediti da predoni senza scrupoli, i quali derubano i migranti di tutto ciò che possiedono. Qui i due personaggi si separano e noi continuiamo a seguire la storia di Seydou, che dopo varie peripezie e sofferenze, riesce ad arrivare in Libia, dove ritrova

Moussa gravemente ferito. Bisogna fare in fretta: arrivare in Italia dove l'amico potrà essere curato e allora Seydou, per riuscire a salire su una nave con i pochi soldi rimasti, accetta di fare lo scafista, pur non sapendo nuotare e tantomeno pilotare una nave. Dopo varie situazioni di panico create dai passeggeri e un lungo viaggio non privo di rischi, finalmente vengono avvistati dalla Guardia costiera italiana che li aiuterà a sbarcare.

Io capitano termina con un finale aperto che permette allo spettatore di completare il quadro. Quest'opera riesce a far provare tutti i sentimenti del protagonista, perché mostra la realtà attraverso il punto di vista di un ragazzo africano e non di un europeo. Garrone, infatti, ha detto che questo era il suo obiettivo sin dall'inizio, cioè cercare di far avvicinare l'Italia alla situazione dei migranti, facendo in modo che lo spettatore empatizzi con



i protagonisti e compatisca le loro fatiche.

Il lungometraggio tratta di tematiche dolorose, anche se inizia come una pellicola leggera, in diversi momenti infatti fa ridere, mentre, in quelli più tragici, riesce a rendere la platea parte della vicenda, grazie sia alla bravura degli attori che della squadra di regia. Aiuto regista, come è noto, è il faentino Andrea Tagliaferri.

L'attore Seydou Sarr, che interpreta l'omonimo protagonista, pur essendo un emergente, esprime le emozioni in modo

perfetto, sia a parole che con i silenzi. Lui e Moustapha Fall, il ragazzo che interpreta Moussa, hanno una bella chimica e si percepisce perfettamente il forte legame fra i loro personaggi e la fedeltà che hanno l'uno per l'altro.

La cura degli aspetti culturali e linguistici è stata realizzata perfettamente: il wolof e il francese sono parlati fluentemente e con i sottotitoli in italiano si riesce a capire quello che sta accadendo. L'ambientazione inoltre è molto fedele alla realtà e coinvolge nella situazione il pubbli-

co, facendogli dimenticare di essere solo spettatore.

Alla fine lascia un po' di amaro in bocca il fatto che la madre del protagonista non sappia che lui è riuscito ad arrivare in Italia. Seydou è affezionatissimo a lei, tanto che, quando affronta le sofferenze più dure, in Libia, sogna di poterla rivedere, grazie a un angelo, che lo riporta per un attimo al suo villaggio. Ma questo forse è voluto e sta proprio in quello spazio del non detto, che lo spettatore può completare liberamente, con la sua immaginazione.

Io capitano è un film che va visto. Apre gli occhi su una realtà pressoché ignorata, perché distante da quella che si vive ogni giorno alle nostre latitudini. Invece il film, portando per mano lo spettatore, lo accompagna a vedere e lo rende partecipe di un'odissea moderna. Pian piano impara a conoscere i personaggi, ci si affeziona e prova compassione per le loro vicende. Sarebbe bello che ci si ricordasse che tanti di loro sono tra di noi ogni giorno e che le loro difficoltà non sono finite quando sbarcano nel nostro paese.

Eva Solaroli

È meglio risparmiare sul prezzo di una t-shirt o evitare di pagare il costo dell'inquinamento del nostro pianeta? L'industria della moda è responsabile di circa il 10% delle emissioni globali dei gas serra e rappresenta una delle principali cause di inquinamento delle acque in tutto il mondo. Questo grave impatto sull'ambiente è provocato anche dal fenomeno del *fast fashion*. Nasce negli anni '80 del secolo scorso ed esplose nei primi 2000, quando le aziende di moda hanno iniziato a produrre un numero sempre maggiore di collezioni all'anno a costi stracciati, rispetto alle due classiche: primavera/estate, autunno/inverno. Oggi risponde alla necessità, sempre più avvertita dai compratori, di possedere capi in linea con i canoni in voga, ma a prezzi economici.

Il termine *fast fashion* tradotto significa «moda-veloce» e allude, oltre al breve tempo di produzione anche alla durata di vita del capo, spesso realizzato con materiali scadenti, addirittura tossici per il nostro corpo. Il fenomeno è diventato ancora più presente a causa del problema socio-culturale del consumismo,

Problemi ambientali, sfruttamento del lavoro e comunicazione subdola: ecco il prezzo della moda Boom della «Fast fashion». È arrivato il momento di rallentare

che ci induce a comprare sempre di più. Oltre all'impatto ambientale, la *fast fashion* ne provoca anche uno sociale, ovvero lo sfruttamento della manodopera all'interno delle fabbriche. Esempio il caso di un'azienda cinese in cui i lavoratori ricevono uno stipendio base di 4mila yuan al mese (circa 550 euro), per realizzare un minimo di 500 capi al giorno. Chi riesce a farne di più riceve circa 3 centesimi ad articolo, cosa che in molti fanno per alzare lo stipendio e raggiungere un salario di sussistenza. Non solo, come se non bastasse, la paga del primo mese viene trattenuta dal datore di lavoro.

Shein è l'azienda che più in assoluto approfitta di questo meccanismo. Il marchio fondato in Cina nel 2008 dall'imprenditore e specialista nell'ottimizzazione dei motori di ricerca per il marketing Chris Xu, opera in 220 paesi tra Australia, Europa, Stati Uniti e Medio Oriente. Questa copertura globale del mer-



cato le ha garantito un grande successo, per via del bassissimo costo degli articoli, della facilità nell'acquisto via web e di un marketing pubblicitario condotto sui social, soprattutto Tik Tok.

In tempi di cambiamento climatico, chi produce abbigliamento deve tenere conto anche della coscienza dei compratori, alcuni dei quali scelgono il loro vestiario in linea con il rispetto dell'ambiente. Ecco allora il *greenwashing*, ovvero una strategia di marketing perseguita da aziende, che presentano come ecosostenibili le proprie attività, cercando di occultare il reale impatto ambientale

negativo dei prodotti commercializzati. «Sono stata ingannata, come altre persone - afferma l'esperta di moda e giovane stilista Silvia Pompei - da questa tecnica subdola di comunicazione. È necessario leggere le etichette dei capi prima di comprarli, per verificare almeno quali fibre sono state utilizzate nella produzione. Inoltre molti vestiti sono spesso promossi come eco, *green, cares*, ma occorre prestare attenzione, poiché molte volte si tratta solo di specchietti per le allodole.

«La scusa che sento spesso - continua Pompei - è che i capi di aziende come Shein si acquistano a causa

del costo elevato dell'abbigliamento di migliore qualità, che molti non riescono a permettersi, ma ci sono molte alternative sostenibili, come scegliere il vintage, limitare gli acquisti, comprare vestiti realizzati in fibre naturali e non sintetiche, oppure aggiustare i propri capi, se danneggiati, anziché gettarli».

Comprare abiti vintage sta diventando sempre più comune, soprattutto tra i giovani. Si organizzano addirittura eventi denominati *swap party*, in cui i partecipanti portano i loro abiti e accessori in buone condizioni, che non utilizzano più e li scambiano con gli altri partecipanti, come un vero e proprio baratto. Anche questa è una via attraverso la quale i consumatori possono dimostrare una maggiore consapevolezza, sia nei confronti dei problemi ambientali che della necessità di garantire tutele sul lavoro e salari equi a paesi del mondo, in cui continuano a essere perpetrate logiche di sfruttamento neocoloniale.